

Rassegna stampa del 18 agosto 2008



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 18 agosto

"La Commissione é estremamente preoccupata per questa situazione di conflitto e si rammarica per la perdita di vite umane e per le sofferenze che ne derivano (...) Il nostro rapido aiuto finanziario di un milione di euro non é che un primo contributo per rispondere a bisogni umanitari elementari. Altri fondi potranno essere offerti quando sar  effettuata una valutazione sul campo. Le squadre di soccorso potranno intervenire solo se le parti del conflitto rispettano il diritto umanitario internazionale."

Louis Michel, Commissario europeo allo Sviluppo e all' Aiuto umanitario

The quote of 18th August

"We must also determine if the Russian intervention over its Georgian neighbour was a brutal and excessive response in an isolated case, or if it marks a new hardening in Moscow towards its neighbours and the entire international community."

Nicolas Sarkozy, President of the European Council

SOMMARIO

La Repubblica

- Cosa vuole l' America

Corriere della Sera

- Georgia, pressing Ue. Russia: via al ritiro
- Profeti disarmati

Il Sole 24 Ore

- La Ue pronta al rilancio della campagna anti-frodi

Cosa vuole l'America

MAREK HALTER

LA RUSSIA non ha buona stampa in Occidente. Nonostante la fine dell'Unione Sovietica, lo smantellamento dei famigerati campi in Siberia e la caduta del muro di Berlino, nonostante l'introduzione dell'economia di mercato e la diversificazione della stampa, agli occhi della maggior parte degli occidentali la patria di Solgenitsyn resta l'Arcipelago Gulag.

E il presidente della Russia e oggi primo ministro Vladimir Putin un ex dirigente del Kgb.

Niente da fare. Né i suoi tentativi di introdurre in Russia il rispetto del diritto né l'apprendistato della democrazia che il paese non ha mai conosciuto: i suoi vecchi legami gli restano incollati addosso. Si cacciano i pregiudizi dalla porta e rientrano dalla finestra. Del presidente americano Jimmy Carter, anche dopo che aveva ottenuto la firma di un accordo di pace tra l'Egitto e Israele, non si ricordava forse che era un commerciante di noccioline?

Così, per la stampa occidentale, è evidente che l'8 agosto 2008, il giorno dell'apertura dei Giochi olimpici di Pechino, è stata la malvagia Russia ad attaccare di sorpresa la Georgia, un piccolo paese democratico del Caucaso sulla riva del Mar Nero, seminandovi il panico e numerose vittime. Un paese, per giunta, guidato da un uomo giovane e simpatico, che parla inglese e francese e che ha studiato alla Columbia University degli Stati Uniti.

Ma oggi anche i più accaniti avversari di Mosca sono costretti a riconoscere che sono state le forze militari georgiane ad attaccare la provincia separatista filorusa dell'Ossezia del Sud, bombardandone la capitale e uccidendo soldati russi che da 15 anni erano di stanza nel paese su disposizione del-

l'Onu e sotto l'insegna delle forze di mantenimento della pace.

Che la rivendicazione d'indipendenza degli Osseti e degli Abcasi sia legittima o no è una questione che merita un dibattito, non un colpo di mano. Colpo di mano che avrebbe logicamente provocato una risposta soprattutto se, come sostengono i Georgiani, i Russi vi si preparavano da tempo. Allora perché quest'iniziativa di Mikhail Saakashvili? L'ha presa solo o con la complicità degli Stati Uniti?

Quello che mi interessa non è difendere i Russi, la cui brutalità nella risposta a qualsiasi aggressione contro i loro interessi è cosa nota, basti ricordare l'Afghanistan e la Cecenia, ma cercare di capire la strategia e gli obiettivi del presidente Saakashvili nel provocare una guerra che ha permesso ai Russi di distruggere in tre giorni il potenziale militare della Georgia e di fare migliaia di morti. Una volta seppelliti i morti e sgombrate le macerie, il Presidente georgiano dovrà pur rispondere di questa decisione davanti ai suoi elettori. Ma quale è stato in questa vicenda il ruolo del presidente George W. Bush?

Quando li ho visti in televisione, mi hanno colpito molto l'atteggiamento del Presidente americano e quello di Vladimir Putin all'annuncio dei combattimenti in Ossezia. Entrambi stavano assistendo all'apertura dei Giochi olimpici. Il primo ministro russo ha preso immediatamente l'aereo per il Caucaso senza neanche passare da Mosca, il Presidente americano, invece, si è accontentato di alcune dichiarazioni da Pechino che ho trovato quasi disinvolute.

Bisogna ricordare che, da quando è diventato presidente, George W. Bush non ha mai smesso di incalzare la Russia e di adoperarsi per il suo isolamento tanto sul piano economico che su quello geografico. Me ne sfuggono le vere ragioni. A meno di considerare, come fanno i suoi consulenti neoconservatori e il suo vicepresidente Dick Cheney, che tra l'Unione Sovietica di ieri e la Russia di oggi non ci siano differenze. La battaglia per l'egemonia del mondo tra le due superpotenze non ha dunque perso attualità.

Per un momento Vladimir Putin ha creduto all'amicizia di George W. Bush e ha cercato di dargli qualche prova della sua buona volontà. Non ha infatti smantellato le basi militari russe a Cuba e in Vietnam? Non ha accettato l'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa? Quanta delusione e quanta rabbia deve aver provato vedendo che intanto gli Stati Uniti insediavano basi militari alla periferia della Russia, in Asia centrale, in Georgia, nella Repubblica Ceca e in Polonia, dando così ai Russi la sensazione di ritornare all'epoca della guerra fredda. E passando sopra agli interessi dell'Europa.

Arrivo all'Europa. Si tratta del secondo conflitto sul suo continente, dopo quello che ha devastato l'ex Jugoslavia. Spetta dunque all'Europa risolverlo. È quello che ha considerato anche Nicolas Sarkozy, il suo presidente in carica, portandosi immediatamente sul posto.

Ma davanti a questo confronto – va detto: anacronistico – tra la Russia e l'America, che cosa può fare l'Europa? Tanto per cominciare, esistere. Come mi sarebbe piaciuto, come sarebbe piaciuto a Stefan Zweig e a tanti altri insieme

a lui. Per esistere, può l'Europa adattarsi alla presenza sul suo territorio delle forze della Nato, l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord creata a Washington il 4 aprile 1949 per opporsi agli scopi espansionistici dell'Unione Sovietica? Il generale de Gaulle pensava di no. Infatti, fin dal 1966 aveva preso la decisione di lasciare la Nato. Un paese, o un gruppo di paesi com'è il caso dell'Unione Europea, deve essere capace di garantire la propria difesa e di non cercare protezione o "riparo" altrove.

Si può, ed è il mio caso, non essere antiamericani e considerare che l'indipendenza dell'Europa non si accordi con la sua appartenenza alla Nato. I loro interessi non sono sempre identici e a volte sono perfino opposti. Si pensi alla guerra in Iraq.

Insomma, che cosa vuole George W. Bush in Georgia? Per conto mio, credo che l'abuso di autorità di Mikhail Saakashvili in Ossezia sia stato preparato con i consulenti americani e approvato da Condoleezza Rice in occasione del suo ultimo soggiorno a Tbilisi. Né George W. Bush né Mikhail Saakashvili sono stati sorpresi dalla violenza della risposta russa. Conoscono perfettamente le forze militari in gioco. Le loro strategie puntavano sulla controparte russa e sulla mobilitazione mediatica che avrebbe suscitato. Anche la riunione dei dirigenti russofobi – polacchi, ucraini e baltici – del 12 agosto scorso a Tbilisi è stata programmata. Scommetto che nei prossimi giorni "il pericolo" che la forza militare ed economica del paese di Gazprom rappresenta per i suoi piccoli vicini sarà molto sfruttato. Questo "pericolo" giustificherà a posteriori l'espansione della presenza americana in quelle regioni. A scapito della solidarietà e dell'integrità dell'Europa.

Il futuro dell'Ossezia e dell'Abcassia è stato scritto il giorno in cui l'America e alcuni paesi europei hanno riconosciuto l'indipendenza del Kosovo a dispetto del sacrosanto principio dell'integrità territoriale di ogni Stato riconosciuto dalle nazioni. Vladimir Putin, nel suo discorso di Monaco nel 2007, ce ne aveva avvertiti.

Diversamente da tutti i dirigenti russi prima di lui, Vladimir Putin non è un giocatore di scacchi. È un judoka. Un judoka non ha bisogno di essere il più forte per vincere: deve saper usare la forza del suo avversario per metterlo a terra.

*di Marek Halter è uscito quest'anno
in Italia "La mia ira",
pubblicato da Spirali
(traduzione di Elda Volterrani)*

Diplomazia Nuovo intervento di Sarkozy, la Merkel apre sulla Nato

Georgia, pressing Ue Mosca: via al ritiro

«A mezzogiorno inizia il ripiegamento»

DAL NOSTRO INVIATO

TBILISI — Si muove l'Europa che conta. Il presidente francese Nicolas Sarkozy telefona al Cremlino, la cancelliera Angela Merkel atterra a Tbilisi. Obiettivo: tramutare la firma della tregua nella fine dell'invasione russa in Georgia. Al più presto. Il primo minaccia «gravi conseguenze nelle relazioni tra Russia e Ue», l'altra cancella il suo stesso ostruzionismo di pochi mesi fa e apre le porte della Nato alla Georgia.

Il Cremlino, come ha fatto spesso nei giorni scorsi, ha risposto con una certa disponibilità, assicurando «l'inizio del ripiegamento» per mezzogiorno di oggi, ma il presidente Dmitri Medvedev aggiunge un'altra delle frasi sibilline di cui è costellato il calvario georgiano: «Le manovre avverranno compatibilmente con le esigenze di sicurezza delle nostre for-

ze» e comunque «mantenendo il controllo di una fascia di sicurezza». La minaccia di esclusione dal G8 e dall'Organizzazione mondiale per il commercio reiterata ieri dal segretario alla Difesa Usa Robert Gates non sembra impressionare Mosca.

Nella realtà sul terreno gli unici a non muoversi ancora sono i 150 carri armati e i diecimila soldati russi che occupano circa un terzo della Georgia. Ieri sono stati avvistati di nuovo nelle città e nelle basi militari nemiche cadute sotto il loro controllo prima e dopo il cessate-il-fuoco del 12 agosto. Al centro del Paese, nella città di Gori, e all'Ovest, sul Mar Nero, in centri importanti come Zugdidi, Senaki e il maggior porto commerciale (ed eventualmente militare) del Paese. «A Mosca — spiega al Corriere l'ex candidata presidenziale georgiana Irina Sarishvili Chanturia — interessa demolire sistematicamente le infra-

strutture militari che erano state costruite per volontà e con i dollari americani: in particolare la base-modello di Vasiani e gli aeroporti di Senaki e Marneuli».

Ieri la città di Gori non era più impermeabile. I posti di blocco russi a una trentina di chilometri dalla capitale hanno lasciato passare alcuni giornalisti e, in direzione opposta, nuovi fuggiaschi. Gori è per lo più deserta come da giorni. Le forze georgiane sono assenti. Per loro l'ordine è di non ingaggiare scontri con il nemico, almeno sino a che non attacchi Tbilisi. Sembrano per fortuna essere diminuite le azioni criminali dei «cosacchi», i miliziani entrati in Georgia con le truppe regolari russe.

Il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini ha parlato con il collega russo, Sergej Lavrov, dei 100 osservatori Osce, che potrebbero garantire una fascia smilitarizzata ai confini

delle due province separatiste prima ancora della più complessa e costosa formazione di una forza di peacekeeper internazionale.

La paura per la presenza di forze armate tiene lontane da casa decine di migliaia di persone. Secondo le stime dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ce ne sarebbero 30 mila in Russia, altrettanti in Ossezia del Sud e quasi 90 mila in Georgia, soprattutto nella capitale. L'Italia contribuisce allo sforzo internazionale, è già atterrato un primo aereo della Croce Rossa Italiana e domani arriverà una cucina da campo con gli alimenti per servire 5 mila pasti al giorno. Mosca invece ha respinto ogni collaborazione per assistere i rifugiati. E fa da sé.

A. Ni.

PROFETI DISARMATI

di ANGELO PANEBIANCO

Machiavelli, le cui idee, dopo cinquecento anni, continuano a scandalizzare tanti, diceva che i profeti disarmati sono sempre destinati alla rovina. In Europa occidentale coltiviamo da tempo (con un'ossessione particolare dopo la fine della guerra fredda) l'idea che il Diritto e la Morale possano sostituire nel mondo la Forza e che l'Europa stessa, la sedicente «Europa civile», abbia una speciale missione da svolgere per attuare questo stupefacente disegno. Si tratta di una tragica illusione. Il diritto e la morale possono, nelle faccende internazionali, legittimare la forza (possono dare «più forza» alla forza) ma non possono sostituirla. Con la sola eccezione del Papa, gli altri, se vogliono contare e decidere del proprio destino, devono disporre anche di un bel po' di «divisioni».

Molti commentatori europei sostengono che, con la cosiddetta «mediazione», fra russi e georgiani, del presidente francese Sarkozy, l'Europa (l'Unione Europea) è tornata a contare nel mondo. Ma se consideriamo freddamente i fatti dobbiamo ammettere che, al contrario, l'Europa esce malissimo da questa crisi. Ha solo mostrato una volta di più che essa non è neppure embrionalmente e, continuando così, non diventerà mai, un'entità politica. Per tre collegate ragioni.

La prima è di immagine (ma nella politica internazionale l'immagine, e quindi il prestigio, contano tanto) e le altre due di sostanza. Con i militari russi che tuttora occupano spavalidamente ampie porzioni di territorio georgiano anche fuori dell'Ossezia e dell'Abkhazia, la cosiddetta mediazione europea è stata irrisa e sbeffeggiata. I russi, dedican-

dosi a ciò che essi chiamano «misure aggiuntive di sicurezza» (la distruzione, tuttora in atto, delle strutture militari georgiane) e procrastinando il più possibile il ritiro delle truppe, stanno chiarendo che, nei loro intendimenti, la Georgia (rea, tra l'altro, di fare transitare verso l'Europa energia non direttamente controllata dai russi) dovrà avere un futuro di «sovranità limitata». L'Europa, con la sua cosiddetta mediazione, è oggi, agli occhi di tutto il mondo ex comunista (sia le vecchie colonie «interne» dell'Urss che i suoi vecchi satelliti) nient'altro che la complice, più o meno riluttante, di questo disegno russo. Un pessimo risultato di «immagine» davvero.

La seconda ragione è di sostanza. In questa crisi l'Europa (occidentale) ha preso di fatto le distanze dagli Stati Uniti, li ha lasciati soli a condannare «senza se e senza ma» la Russia e a sostenere l'integrità della Georgia.

Con il doppio effetto di indebolire diplomaticamente gli Stati Uniti e di dare al risorto imperialismo russo la possibilità di sfruttare le divisioni occidentali al fine della ricostituzione della propria area di influenza. La prossima volta potrebbe toccare all'Ucraina. Noi europei faremo allora un'altra brillante mediazione? Davvero il mondo ex sovietico è oggi più sicuro di quanto sarebbe stato se l'Europa avesse fatto fronte unico con gli Stati Uniti nel contrapporsi politicamente alla Russia in questa crisi? La Polonia (che, oltre che della Nato, fa parte dell'Unione europea) è appena stata minacciata di possibile attacco nucleare visto che ospiterà lo scudo antimissilistico statunitense. La cosa, forse, ci riguarda.

La terza ragione della pessima prova offerta dall'Unione in questa crisi (o meglio, dai suoi Paesi leader) riguarda lei stessa, i suoi rapporti interni. L'Europa occidentale ha dimostrato una sordità sconcertante di fronte alle paure dei Paesi ex comunisti, ivi compresi quelli che fanno oggi parte del-

l'Unione. Che i polacchi e i baltici fossero, insieme agli ucraini, a Tbilisi a sostenere il presidente georgiano Saakashvili, non è frutto di capricci o di una infantile volontà di disobbedire ai «grandi» dell'Unione.

Non si capisce perché abbiamo fatto l'allargamento europeo se non siamo disposti a farci carico delle paure degli ex satelliti di Mosca, quei Paesi che hanno sperimentato sulla propria pelle, per tantissimo tempo, i rigori del potere russo. In questa crisi, abbiamo purtroppo chiarito, non solo alla Georgia, all'Ucraina e agli altri Paesi ex sovietici, ma addirittura agli ex satelliti, quelli che sono già nell'Unione europea e quelli che sono in procinto di entrarci, che essi potranno sperare solo negli americani perché a noi, delle loro paure e della loro sicurezza, importa poco. Su queste basi non è possibile che l'Unione europea, l'Europa a ventisette, l'Europa dell'allargamento, possa immaginare di avere un qualsivoglia futuro politico.

Ma, si dice, non possiamo isolare la Russia. Certo che non possiamo isolarla. Ci serve il suo gas, ci serve il suo appoggio nella crisi iraniana, ci serve che essa svolga un ruolo internazionale di cooperazione. Ma non possiamo permettere che essa usi il bastone e la carota con noi senza fare la stessa cosa nei suoi confronti. Non possiamo dimenticare che la Russia è un regime semi-autoritario che usa da tempo politicamente, nella sua politica estera, le risorse del suo capitalismo di Stato e oggi, di nuovo, anche le sue risorse militari. Non possiamo dimenticare che la sua involuzione autoritaria (alimentata dalle «utili guerricciole» su cui ha scritto acutamente Sandro Viola qualche giorno fa) è la prima causa del suo risorgente imperialismo e che non si possono intrattenere con una democrazia autoritaria le stesse relazioni di fiducia reciproca che esistono fra democrazie liberali. E' dall'involuzione interna della Russia che, prima di tutto, nasce (rinasce) la sua minaccia verso l'esterno (lo ha ricordato Filippo Andreatta sul *Corriere* di ieri). Dobbiamo tener conto delle «ragioni» della Russia ma non al punto di andare contro i nostri interessi vitali (per esempio, l'interesse a forniture di idrocarburi dal Caucaso non interamente monopolizzate dai russi o l'interesse a farci carico dei problemi di sicurezza di tutti i membri dell'Unione, presenti e futuri). Né possiamo dimostrare disinteresse, o peggio, per l'aspirazione alla libertà dei cittadini delle ex colonie russe. I russi sperano che l'Europa proceda sul cammino iniziato, che essa, prima o poi, porti a compimento il *decoupling*, lo sganciamento dagli Stati Uniti. Ai prepotenti piace avere a che fare con i profeti disarmati.

La Ue pronta al rilancio della campagna anti-frodi

Per l'Iva in autunno nuove norme convenzionali

GLI STRUMENTI

Dalla fatturazione elettronica l'arma più efficace in mano alle amministrazioni per monitorare al meglio gli scambi internazionali

PAGINA A CURA DI

Matteo Mantovani

Benedetto Santacroce

✱ L'azione comunitaria di contrasto alle frodi Iva proseguirà a ritmo serrato anche sotto la presidenza francese. Nel programma di lavoro del Consiglio Ecofin per il prossimo semestre, approvato dai ministri economici dei 27 nel corso della riunione di luglio, la lotta all'evasione occupa infatti un posto di primo piano.

Misure concrete in questo ambito sono attese per l'ultimo trimestre dell'anno, periodo per il quale la Commissione ha annunciato il varo di un pacchetto di proposte legislative volte al potenziamento e alla razionalizzazione degli strumenti anti-evasivi a oggi esistenti (cosiddette "misure convenzionali").

L'iniziativa si pone quale naturale continuazione del progetto congiunto Consiglio-Commissione, volto a debellare il fenomeno delle frodi, avviatosi nel 2006 e formalizzato nella Com (2006)254.

In questo contesto è stata san-

cita la necessità di adottare un approccio cooperativo e multidisciplinare, da portare avanti, con tempistiche e modalità diverse, su due fronti distinti: un'approfondita revisione dei presupposti che presidono al funzionamento dell'Iva; il miglioramento e il rafforzamento

degli strumenti già esistenti.

Sul solco tracciato dal predetto documento, e con riferimento a entrambi i filoni da esso aperti, si sono nel tempo collocati numerosi approfondimenti, alcuni dei quali sfociati in provvedimenti legislativi.

Sulle misure convenzionali è intervenuta la Com (2007)758, nella quale la Commissione ha evidenziato la necessità di intervenire in tre settori ritenuti strategici alla lotta alle frodi Iva: lo scambio di informazioni fra autorità degli Stati membri; la cooperazione transnazionale; il recupero dei tributi evasi.

Il problema della qualità e tempestività dell'informazione è stato poi ripreso dalla successiva comunicazione 147 del mese di marzo 2008, recante una proposta di drastica riduzione della periodicità di presentazione delle dichiarazioni Iva, misura complementare a quella formalizzata dalla direttiva 2008/8 che, a far data dal 1° gennaio 2010, estende l'obbligo Intrastat anche alle prestazioni di servizi.

Sul versante delle modifiche strutturali - pianificate su un orizzonte temporale più ampio, anche in ragione del largo consenso politico che richiedono - sebbene si proceda con una comprensibile cautela, nel corso della riunione dell'Ecofin di giugno 2007 era stata prospettata la duplice alternativa rappresentata, da un lato, della generalizzazione del reverse charge quale strumento di assolvimento dell'imposta, ponendo dunque sempre in capo al cessionario l'obbligazione tributaria, e dall'altro lato dall'imposizione nel Paese di cessione delle merci mediante una aliquota unica comunitaria. Queste tematiche sono state poi recentemente riprese nella Com (2008)109, soffermatasi su rischi e benefici di un siffatto cambiamento delle regole dell'Iva.

Quanto al futuro immediato, la Commissione, in linea con l'impegno a suo tempo preso nella comunicazione 758, in occasione dell'Ecofin del 14 maggio scorso ha fornito un calendario di massima circa l'attività che intende portare avanti nel settore delle frodi all'Iva. Il programma prevede per ottobre prossimo l'emana- zione, assieme a una comunicazione illustrativa, delle prime disposizioni concernenti gli scambi intracomunitari.

In questo ambito si punta all'istituzione di una forma di responsabilità solidale fra cedente e cessionario, all'armonizzazione del regime di non imponibilità delle operazioni, all'introduzione di strumenti di recupero transfrontaliero dell'imposta.

In novembre vedranno la luce proposte volte a rafforzare la cooperazione amministrativa fra Stati, mentre per dicembre sono attese misure finalizzate all'armonizzazione delle regole di fatturazione, soprattutto mediante la promozione della fattura elettronica, e modifiche al sistema indirizzate a uniformare la soggettività passiva nelle operazioni intracomunitarie.

In questa ottica si pone la consultazione pubblica, lanciata il 25 luglio, attraverso la quale la Commissione intende raccogliere l'opinione delle parti sociali interessate sull'ipotesi di riforma delle regole di fatturazione. In sostanza, oltre che la dichiarata volontà di eliminare la fattura cartacea a favore della elettronica, capace di garantire un migliore monitoraggio dei traffici, dalle indicazioni divulgate da Bruxelles traspare la più generale intenzione di eliminare tutti i carichi amministrativi giudicati inutili ai fini della lotta alle frodi, ivi compreso l'obbligo di fatturazione delle cessioni intracomunitarie.